

IL RE, IL SINDACO E PIETRO GORI

di Sandro Foresi

Giornate radiose quelle dell'agosto 1908. Il re era giunto a Portoferraio per assistere alle "Grandi Manovre Combinate", con la corazzata Vittorio Emanuele e, accolto dalle salve d'uso dei cannoni delle navi in porto e delle batterie agguerrite del litorale.

A terra, dove scese varie volte, suscitò ovunque manifestazioni d'entusiasmo fra le popolazioni della nostra isola, che si erano riversate a Portoferraio dai paesi limitrofi e dalle campagne circoscriventi, a piedi, sulle carrette - le automobili erano ancora un pio desiderio - e a dorso del ciucciariello.

Quando il re col codazzo delle autorità in falde e in fanfara e della massa del popolo plaudente.... in maniche di camicia, stava per spuntare dalla "Punta del Gallo", io mi trovavo piazzato buon primo, sul pianerottolo del terrazzino del "Palazzo dei Merli" con Pietro Gori, la sorella Bice, un sindaco di cui non faccio il nome per pudicizia, e "Bibi". Bibi, per chi non lo sapesse, era un cane piccolissimo, un cane

Aveva in testa il suo caratteristico cappellone grigio, anarchicamente messicano.

Non poteva restare col cappellone in testa al cospetto di un re, anche se non era nelle sue direttive e neppure voleva rinunciare al suo desiderio di fotografarlo. Non voleva essere in contraddizione con i suoi principi e nel cervello gli frullava il dilemma: cappello o fotografia?

Il sindaco fiero repubblicano con fare sbruffone sentenziò in modo semplicista:

"Si resta tutti e tre col cappello in testa."

"No!" - replicò allora Pietro, deciso - *La mia educazione non mi permette, quali che siano le mie idee, di mancare di rispetto al vostro re."*

E con un gesto salomonico si tolse il cappello prima che il sovrano traguardasse il pianerottolo. E così, da buon diplomatico, tagliò la testa al toro, che questa volta era incarnato dal sindaco.

La lezione di educazione civile e politica impartita al fiero repubblicano, mi riempì di gioia e Bice la condivise di cuore.

Intanto Pietro aveva puntato, senza por tempo in mezzo, la macchina fotografica sulla figura del re. Quando fu a tiro scattò l'otturatore e l'istantanea fu fatta. Non poté scattarlo una seconda volta, come avrebbe voluto, perché la folla che circondava il sovrano ne impediva la vista; ma fu pago ugualmente.

Qualche giorno dopo Pietro mi fa chiamare. Lo trovo nello studio attiguo alla casa. Ah, non vi ho detto che il pianerottolo di cui ho parlato faceva parte della sua casa di abitazione, dove aveva ancora il suo studio. Mi accolse con una risarella convulsa.

- *"Che c'è di nuovo?"*

E l'altro continuava a ridere.

"Ma dunque?"

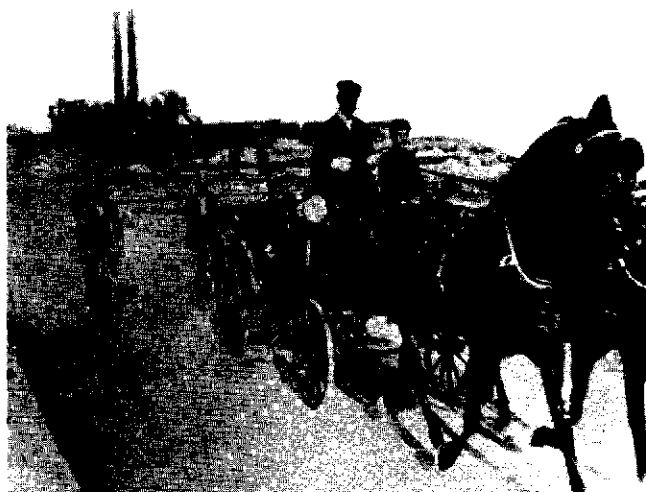
"Guarda che roba!"

E mi mostra una negativa dove si vedeva la presenza del re con in testa una lucerna da carabiniere. Cos'era successo? Mentre Gori scattava l'obiettivo si parava davanti al sovrano un carabiniere, determinando così quel pasticcetto fotografico.

"E poi tu dici.... Si mettono attraverso ad ogni mio atto, me ne combinano di tutte, questi carabinieri. Anche qui, non potendo fare altro, ci hanno ficcato la lucerna".

"Regalami la negativa; è interessantissima".

- *"No, mio caro, la faccio in quattro pezzi. Sarebbero capaci di accusarmi di vilipendio alla maestà del re."*



Vittorio Emanuele in visita agli altiforni

mosca, con le orecchie mozzate, claudicante per non so quale guaio, che un giorno Pietro recuperò affamato, con la coda fra le gambe, randagio sulla pubblica via, preso a pedate da tutti. Rifocillatolo, ebbe per lui cure amorose e se lo "adottò".

Il sindaco, tipo truculento e saccente, teneva banco.

Pietro, con la sua toccante dolcezza, esprime il desiderio di fotografare il sovrano e si fece dare dalla sorella la macchina fotografica che in Oriente e nelle Americhe aveva fatto strage della magnificenza dei luoghi e delle cose, per le sue conferenze con proiezioni, i cui successi furono sempre strabilianti. Ma tosto un dilemma si affacciò al suo spirito.